Anno II, n. 13 – novembre 2026

AcquaViva News

Mensile di informazione della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi
AcquaViva News - Registrazione Tribunale di Palmi nr. 66/1993



«Scegliere il passo dell'ultimo»

don Marco Pagniello,
direttore di Caritas Italiana

#Editoriale

HACKER DELL'ANIMA. IL VIRUS CHE RUBA L'UMANO



di **Vincenzo Leonardo MANULI**



Foto generata con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale

Nel mare magnum del web, siamo preoccupati della disinformazione degli hacker, dei virus informatici, dei ladri di password, e di quelli che riescono a entrare nei nostri smartphone senza chiedere permesso. Chi di noi non ha ricevuto messaggi falsi con l'invito a richiamare. **Chi di noi ha ricevuto messaggi falsi di richiamare numeri che si presentano in veste istituzionale o messaggi social con richieste economiche da parte di amici che risultano falsi?** Tutto questo continua ad alimentare paura e sfiducia che influisce sui legami. Corriamo ai ripari: antivirus, firewall, codici di sicurezza, aggiornamenti continui, formazione sulla cybersicurezza. Eppure c'è un virus molto più insidioso, che non ha bisogno di connessione wi-fi, non si nasconde nei computer e non lascia tracce nella cronologia: è il virus sociale. Non ruba soltanto dati, ma pezzi di umanità. Entra silenziosamente e infetta il linguaggio, rendendolo aggressivo; contagia le relazioni, trasformando gli amici in concorrenti e i fratelli in avversari. Ruba il tempo, perché siamo sempre connessi ma sempre meno capaci di incontrarci. Sottrae il silenzio, la capacità di ascoltare, la pazienza di attendere, la libertà di pensare. Ci fa credere di essere informati su tutto, "tuttologi", mentre rischiamo di non comprendere più nulla. E soprattutto ci ruba la compassione: vediamo tante immagini, ma non sempre riusciamo a riconoscere il dolore di chi ci sta accanto. La conseguenza negativa è "l'evanescenza della memoria". Il funzionamento del digitale è semplice: promette felicità con un clic, successo con un like, amicizia con un follower e verità con un titolo sensazionale, cattura la nostra attenzione ipnotizzandoci con lo scrolling. È un hacker abilissimo: entra dalla porta dei nostri desideri e finisce per amministrare la nostra vita. Non chiede il permesso, perché spesso siamo noi stessi ad aprirgli la porta! Come difendersi? Gesù racconta la parabola del buon samaritano: mentre alcuni passano oltre, uno si ferma, vede e si prende cura dell'uomo ferito. Ecco un buon antivirus! Fermarsi, accorgersi dell'altro, non lasciarsi contagiare dall'indifferenza. Occorre "discernimento", come ribadisce Papa Leone XIV nella *Magnifica Humanitas*, scegliere quali parole accogliere e quali lasciare cadere. **Come cristiani dobbiamo essere testimoni della cultura dell'incontro**. Forse abbiamo bisogno di un aggiornamento del sistema operativo dell'anima: meno connessioni inutili e più relazioni vere, meno notifiche e più attenzione, meno giudizi e più misericordia, meno sguardi agli smartphone e più ai volti in carne ed ossa. E, soprattutto, una buona password: **la custodia dell'umano**. Perché il vero rischio non è che qualcuno entri nel nostro smartphone, ma che, a forza di proteggerlo, dimentichiamo di proteggere il cuore. E quello, purtroppo, non ha ancora inventato un antivirus che possa sostituire la nostra responsabilità.

In questo numero

HACKER DELL'ANIMA. IL VIRUS CHE RUBA L'UMANO
di Vincenzo Leonardo MANULI - PAG. 2

AVVENTO
di Giuseppe ALBERTI - PAG. 3

I GESTI CHE PARLANO
di Filippo ANDREACCHIO - PAG. 4

LE CAMPANELLE-ALLARME SUONANO ANCHE PER NOI
di Alberto TORRIANI - PAG. 5

SAN FANTINO DA TAUREANA DI PALMI
di Angela CACCAMO - PAG. 6

UN PASTORE TRA LA SUA GENTE: L'ATTESA E LO STILE DELLA VISITA PASTORALE DI MONS. ALBERTI
di Emanuele LEUZZI PAG. 7

"E' DIO CHE FA"- TRENT'ANNI INSIEME. PER VIE DI PROVVIDENZA
di Giulietta FURCI - PAG. 8

IL CAMMINO NEOCATECUMENALE IN DIOCESI. "RISCOPRIRE LE RADICI DEL BATTESIMO, VIVERE LA GIOIA DEL RISORTO"
di Cecè CARUSO - PAG. 9

IL PACCO VIVERI SIA IL PRETESTO PER UN CAMMINO
di Nadia MACRI' - PAG. 10

QUARANT'ANNI DI VOLTI E STORIE.
di Nadia MACRI' - PAG. 11

LA MORALE TRAVOLTA E SOSTITUITA
di Padre Rocco SPAGNOLO ME - PAG. 12

L'OSPITE INQUIETANTE: LA VISITA INATTESA E LA SCISSIONE DELL'IO NELL'ERA DIGITALE
di Teresa MARTINO - PAG. 13

LA TRASMISSIONE DELLA FEDE NEL «CAMBIAMENTO D'EPOCA».
di Vincenzo Leonardo MANULI - PAG. 13

UNA FEDELTA' CHE GENERA FUTURO
INCONTRO DEI PRESBITERI DELLE CHIESE D'ITALIA CON PAPA LEONE XIV
del DICASTERO PER IL CLERO - PAG. 14

"IO PONGO IL MIO ARCO SULLE NUBI"
di Francesco ALFIERI O.F.M. - PAG. 15

"SIAMO NOI IL VANGELO"
di Sveva STRANGI - PAG. 16



Avvento 2026

Riconoscere i segni della presenza

Le parole del Vescovo

Mons. Giuseppe ALBERTI

Una delle più grandi opere teatrali del '900 porta questo titolo: "Aspettando Godot". Samuel Beckett mette in scena uno dei tratti più caratteristici e drammatici della nostra società: l'attesa frustrata dell'uomo del nostro tempo che aspetta qualcosa o qualcuno che possa portare una 'salvezza' ma non arriva mai.

Il futuro sembra ingoiato dal presente con tutte le sue preoccupazioni e complessità. Sovviene la domanda: non sarà che abbiamo perso la connessione con il passato così da aver perso di vista quei codici fondamentali che ci permettono di attraversare l'esistenza senza sentirci naufraghi che non sanno da dove vengono né verso dove sono diretti?

> ***Non aspettiamo qualcuno che non arriva mai, ma Colui che continua a venire.***

Il tempo liturgico dell'Avvento, ormai alle porte, si presenta a noi come l'occasione propizia per andare a fondo sul senso della nostra esistenza e per alimentare i nostri motivi di speranza, quelli veri.

Ascoltando le persone si percepisce spesso disorientamento e timore, incertezza e ansia. Il tempo che ci prepara al Natale, la festa dell'Incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo, si offre a noi come risposta alle nostre domande, come dono alle nostre attese, come novità ai nostri soliti discorsi.

Ci mettiamo nell'atteggiamento di chi aspetta non qualcuno che non arriva mai, ma di chi è già arrivato, di chi continua a venire, di chi verrà. Il testo dell'Apocalisse dice perentoriamente: "Io sono colui che è, che era e che viene (Ap 1,8). Questa verità vale la pena meditarla e farla diventare fondamento del nostro vivere il tempo.

Le tante iniziative che caratterizzano il tempo dell'Avvento dovrebbero aiutarci a percepire i segni di un arrivo, le tracce di una presenza, la possibilità di un incontro. Il contesto frettoloso e affannato che ci circonda non ci favorisce. Il taglio consumista ed esteriore di questo periodo non ci aiuta. Siamo chiamati a fare delle scelte, non delegabili ad altri, a volte anche controcorrente.

La proposta della liturgia verso il Natale diventerà un cammino interiore per cambiare lo sguardo, per aprire gli occhi, per riconoscere e accogliere? E' bene essere sinceri, questo non avverrà in automatico, ma sarà frutto di decisioni che solo noi possiamo prendere: un momento di silenzio, la meditazione di una parola, fermarsi per una preghiera in famiglia, la disponibilità ad andare incontro a qualcuno, un gesto di carità frutto di una scelta di sobrietà per evitare lo spreco.

Qualcosa di nuovo potrà capitare, qualcuno potrà arrivare se noi apriamo la porta perché questo avvenga. Proprio perché il Signore è già venuto, è disposto a venire e verrà. Questo è certo perché ce l'ha promesso e Lui è fedele alla sua parola. Abbiamo davanti una nuova possibilità che possiamo fare nostra.

La liturgia ci darà una mano, le iniziative comunitarie non mancheranno, le possibilità per scaldare il cuore, aprire le mani e muovere i piedi ci saranno. L'importante è che ognuno ci metta del suo: non c'è venuta se non c'è attesa, non c'è speranza se non c'è desiderio, non c'è incontro se non c'è disponibilità, non c'è presenza se non c'è accoglienza.

Aspettiamo allora, ma non rimaniamo fermi, perché succeda qualcosa, perché arrivi Qualcuno.



#ViaggiPapali

I GESTI CHE PARLANO

Leone XIV in America Latina: quando la Magnifica Humanitas si fa cammino



di **Filippo ANDREACCHIO**

Quando Leone XIV è stato eletto, in molti lo hanno descritto come un Papa più riservato del predecessore, meno incline alle uscite che spiazzano. Il viaggio appena concluso in Uruguay, Argentina e Perù - dodici giorni, quattordici località, il più lungo del pontificato - racconta un'altra storia. Da osservatori lontani, colpiscono i dettagli che le cronache lasciano ai margini: un luogo scelto, una pausa, un sorriso. Si comunica anche con ciò che accompagna le parole.

Si parte dall'aereo. Prima di atterrare a Montevideo il Papa dice di essere fiero di essere americano e di aver votato per posta alle elezioni di metà mandato. Un dettaglio, certo. Ma sul volo di ritorno dirà che la fiducia nella partecipazione democratica fa parte del suo essere nordamericano, e si definirà con ironia un gringo.

Poi vengono i luoghi. Allo stadio Centenario di Montevideo, costruito per il primo Mondiale di calcio, davanti a settantamila persone tra mate e telefoni accesi, il Papa che ha definito lo sport "medicina per il corpo e per lo spirito" trasforma un tempio del pallone in una veglia di preghiera. E saluta con un invito che resta: "che si veda che siamo stati a Betlemme".

In Argentina comincia dai più fragili, al Piccolo Cottolengo di Claypole, ricordando a società misurate sul successo e sull'apparenza quanto valgano dignità e amicizia. E ai giovani, nella veglia, dice: "non inginocchiatevi davanti a ciò che non può darvi vita".

Poi c'è Chiclayo, la sua diocesi per otto anni. Lo si vede commosso mentre ascolta "Que viva Chiclayo", prega nella cappella dedicata a sant'Oscar Romero, si lascia circondare dai bambini a Zaña. Quando una persona, per affetto, gli lancia un rosario e lo colpisce in volto, sul volo di ritorno scherza: l'affetto si porta nel cuore e, in quel caso, anche nell'occhio. Una battuta che avvicina più di un discorso.

A Florida, in Uruguay, ringrazia le madri e le nonne che trasmettono la fede e ricorda a padri e nonni che i giovani hanno bisogno di vederli pregare. È un linguaggio di casa, dove la fede passa dai gesti di ogni giorno.

Non mancano le parole nette. Sul volo di ritorno ha detto che ci siamo lasciati trascinare dagli algoritmi e da una polarizzazione non casuale, spesso provocata di proposito. E ha indicato un segno: le piazze argentine, dove destra e sinistra erano insieme a festeggiare qualcosa di più grande di una discussione politica.

C'è poi il modo in cui parla di sé. Ha raccontato con semplicità la malattia scoperta con un controllo di routine e il viaggio che voleva comunque fare, trasformando la sua esperienza in un invito: la prevenzione è importante, non bisogna avere paura di curarsi. Ai messicani che lo aspettano ha risposto che possono continuare a sognare, perché andrà.

Alla fine è lui stesso a dare il titolo ai dodici giorni: Magnifica Humanitas. Come la sua enciclica. Perché è stato un incontro vero con volti, culture, musiche e devozioni diverse, e perché il dono dell'umanità è grande: Dio stesso ha scelto di farsi uomo.

Forse è questa la lezione per chi, come noi, racconta la Chiesa: la comunicazione che tocca non nasce dal gesto studiato, ma dalla presenza. Un Papa che si lascia vedere com'è - provato, commosso, divertito - ci ricorda che la fede si trasmette stando accanto.



Papa leone in visita alla Casa di accoglienza delle Hermanitas de los Ancianos Desamparados © 2026 Vatican Media

Appuntamenti diocesani

NOVEMBRE

20 NOV - Esercizi spirituali Presbiteri (dal 15)
- Corso formazione impegno sociale e politico
- Esposizione pergamena 1576 da Delianuova

21 NOV - Giornata delle claustrali
- Giornata Regionale Giovani

22 NOV - 41a Giornata Mondiale della Gioventù
- Incontro Fede e Scienza
- Giornata Spirituale Settore Adulti AC

25 NOV - Incontro formazione Lettera Apostolica
26 NOV - Presentazione del libro "Algoritmi & Comunità"
27 NOV - Incontro Evangelii Gaudium
28 NOV - Assemblea Diocesana Confraternite
- Giornata prevenzione Medici Cattolici e Caritas
- Ritiro d'Avvento Pastorale Salute

29 NOV - Esperienza di Preghiera del Cuore
30 NOV - Presentazione presepe originale restaurato

DICEMBRE

1 DIC - CDAL
3 DIC - Giornata diocesana delle persone con disabilità
5 DIC - Festa dell'adesione Azione Cattolica
- Giornata di sensibilizzazione al Volontariato

6 DIC - San Nicola Vescovo, Patrono secondario diocesi
10 DIC - Incontro di spiritualità Diaconi Permanenti
12 DIC - Incontro Clero con il Santo Padre
- Incontro/convegno con i giuristi cattolici
- Corso BLS animatori, educatori, responsabili AC

13 DIC - Ritiro USMI
- Giornata spiritualità catechisti
- Albero della Sicurezza
- Concerto di beneficenza pro Terra Santa

15 DIC - 3ª Cena di solidarietà
17 DIC - Ritiro generale Clero
18 DIC - Incontro Natalizio con i Sindaci
- Evento UCS con Alumera - Illustratrice

#VeritàECarità

Le campanelle-allarme suonano anche per noi.

Giovani, violenza e responsabilità degli adulti



di **Alberto TORRIANI**

Ci sono momenti in cui i giovani fanno notizia. Purtroppo, quasi sempre, per quello che non vorremmo facessero. Per una violenza, una devastazione, una protesta che degenera, un gesto che scandalizza, una regola infranta. Le immagini attraversano rapidamente gli schermi, diventano argomento di conversazione, suscitano indignazione, alimentano giudizi. E, altrettanto rapidamente, quei ragazzi finiscono per essere identificati con ciò che hanno commesso. Eppure, mi domando, perché i giovani devono fare notizia soprattutto quando sbagliano? Perché la loro presenza diventa visibile quando disturba, mentre rimane spesso silenziosa, quasi invisibile, quando genera bellezza, solidarietà, creatività, gratuità? Quanti ragazzi e ragazze, ogni giorno, costruiscono qualcosa di buono senza occupare una sola riga di giornale? Quanti si prendono cura di qualcuno, si impegnano nello studio, nel volontariato, nello sport, cercano ostinatamente una strada, custodiscono desideri grandi anche in un tempo che sembra chiedere loro di accontentarsi? Non vorrei essere frainteso. La violenza rimane violenza. Devastare, ferire, intimidire, distruggere ciò che appartiene a tutti sono gesti gravi, che chiedono responsabilità e risposte adeguate. Non si tratta di giustificare, né di minimizzare. Ma nemmeno possiamo permettere che alcuni gesti diventino la fotografia di un'intera generazione. Davanti a questi episodi si moltiplicano le analisi. Psicologi, sociologi, esperti, commentatori cercano di individuare cause, interpretare comportamenti, riconoscere tendenze. È un lavoro importante, certamente necessario. Ma non è questo il punto dal quale vorrei partire. Ho talvolta l'impressione che noi adulti sentiamo il bisogno di spiegare tutto per poter tornare tranquilli. Dare un nome al fenomeno, individuarne le cause, collocarlo dentro una categoria. Come se, una volta compreso ciò che è accaduto, avessimo anche assolto il nostro compito. Ma con i giovani non possiamo arrivare sempre dopo. Dopo che qualcosa è accaduto, dopo che un disagio è esploso, dopo che una relazione si è spezzata, dopo che una domanda rimasta troppo



Foto generata con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale

a lungo inascoltata si è trasformata in un grido. L'educazione non può essere soltanto una risposta all'emergenza. È, prima ancora, una presenza. In questi giorni, poi, le sirene degli allarmi nelle scuole, le evacuazioni, le minacce di ordigni, la paura che improvvisamente interrompe la normalità di una mattina, hanno aggiunto un'immagine inquietante al nostro tempo. Quelle sirene, al di là della necessaria attenzione alla sicurezza e dell'accertamento delle responsabilità, mi suggeriscono una domanda: e se fossero un allarme anche per noi adulti? Un allarme che ci raggiunge perché forse abbiamo smarrito qualcosa della nostra capacità di educare. Non perché manchino adulti generosi, insegnanti appassionati, genitori che si spendono fino allo sfinimento, educatori che continuano a credere nel proprio compito. Ma perché, come mondo adulto, fatichiamo talvolta a riconoscere che educare non significa semplicemente organizzare la vita dei ragazzi, proteggerli da ogni rischio o chiedere loro di comportarsi bene. Significa esserci. E soprattutto esserci prima. Lo scorso gennaio, in una lettera indirizzata alla Chiesa di Crotone–Santa Severina, ho voluto utilizzare un'espressione semplice: «Non rinunciare ai giovani». Era un invito alla mia comunità cristiana, ma credo possa essere rivolto a tutti noi. Perché si può rinunciare ai giovani anche senza dichiararlo. Si rinuncia quando li si considera soltanto un problema da gestire, quando si smette di cercarli, quando si giudicano le loro domande prima di averle ascoltate.

LEGGI L'ARTICOLO COMPLETO ONLINE

#SantiAntichiDiocesi

San Fantino da Taureana di Palmi

(detto il Taumaturgo o il Cavallaro)



di **Angela CACCAMO**



Icona di San Fantino il Vecchio (San Fantino di Taureana)

Il IV secolo inizia con la dura persecuzione dei cristiani sotto l'Imperatore Diocleziano. Chi resistette vide presto il trionfo della Croce di Cristo con Costantino. Con l'avvento del messaggio evangelico irrompe nella storia un concetto nuovo: quello di *fede,* cioè una risposta interiore e personale che coinvolge l'essenza dell'uomo. Una fede che non appartiene ai potenti, ma ai piccoli.

Ed è in questo scenario che nasce intorno al 293 d.C., e muore nel 336, in un angolo sperduto della Calabria a Taureana, un uomo dalla semplicità e umiltà disarmanti: *San Fantino*, la cui storia ci è tramandata nel *Bios,* documento storico del secolo VIII d.C., da Pietro, Vescovo di Taureana che fino all'anno mille fu sede di Diocesi.
Fantino non era un teologo, non era un monaco, era un giovane umile contadino, detto "Cavallaro" perché guardiano di cavalli al servizio di Balsamio, un patrizio romano. A farci immergere nel passato di questa storia, con un racconto avvincente che svela la grandezza della fede in tempi e luoghi così impervi, è chi questo luogo l'ha difeso con tutto se stesso, Domenico Bagalà membro ed ex presidente dell'*Associazione San Fantino* che da anni custodisce e cura con passione la memoria storica di questi luoghi sacri.

Perché la figura di questo Santo è così straordinariamente importante?
È il Santo più antico della Calabria, è la prima figura di Santo storicamente documentata in terra calabrese. La sua esistenza e la forza del suo culto sono impresse nei documenti storici. È persino Papa Gregorio Magno, alla fine del VI secolo, a parlarne nei suoi scritti, ricordando la basilica e il sepolcro di Taureana come un faro di fede attento e venerato.

Ma chi è San Fantino per la gente?
È il gigante della "fede dei semplici". Conosciuto come *il Taumaturgo* per i prodigi attribuiti alla guarigione dei malati, la sua santità sta nell'aver piantato le radici del cristianesimo in Calabria. La leggenda narra che di notte usasse i cavalli del padrone per macinare il grano e sfamare i poveri. Scoperto e inseguito fino al fiume Metauro (l'odierno Petrace), Fantino fermò le acque per attraversarlo, operando un prodigio tale da convertire lo stesso padrone. Si narra ancora che, una flotta di saraceni nel giorno della festa in onore del Santo, il 24 luglio, nel secolo VIII, approdò alla spiaggia di Taureana per depredare la città. L'accorata preghiera al Santo provocò una tale tempesta da scaraventare le navi contro gli scogli.
I pochi sopravvissuti raccontarono di una visione: una Signora vestita di porpora e un giovane dai capelli al vento, la Madonna e San Fantino; ad un cenno della donna il giovane lanciò nel mare il tizzone fumigante e inabissò i bastimenti. I superstiti credettero e si fecero battezzare, divenendo cristiani.

Dove e come visse il Santo?
Terminata la giovinezza al servizio del patrizio, Fantino scelse il ritiro accanto ai monaci bizantini, giunti nella valle delle Saline per sfuggire alle persecuzioni. Fantino visse al loro fianco, pur senza mai diventare monaco, nelle grotte di *Pignarelle*, a Palmi. In quelle grotte ancora oggi visitabili, fuse la sua esistenza con il silenzio della preghiera. Un luogo avvolto nel mistero, un complesso rupestre, dominato da una imponente grotta centrale, denominata basilica, dove all'esterno è incisa nella roccia una grande croce bizantina.

Il legame con la Sicilia, la Grecia e il rito dell'acqua.
I genitori del Santo, anch'essi cristiani, di origine greca, per ripararsi dalle persecuzioni si rifugiarono in Sicilia perché in quel periodo l'isola era più sicura rispetto alla Calabria. Lì ancora oggi sopravvivono tracce e chiese dedicate al suo culto. Un filo invisibile lega Taureana anche alla Grecia: ogni anno, infatti, i pellegrini greci giungono in Calabria per rinnovare il tradizionale rito dell'*aghiasma*, attingendo l'acqua benedetta e miracolosa che sgorga nella Cripta. Un ponte spirituale ininterrotto che attraversa i secoli, unisce la Calabria, la Sicilia e l'Oriente. Ancora oggi, i pellegrini che visitano questo luogo restano stupefatti dalla sua bellezza e, con profonda fede, pregano e bevono quell'acqua prodigiosa.

Custode di una memoria millenaria.
La sua sepoltura a Taureana ha dato origine alla *Cripta di San Fantino*, un unicum nel panorama dell'archeologia sacra in Europa. Situata a due passi dal Parco Archeologico dei Tauriani e celata sotto l'attuale chiesa ottocentesca, la cripta custodisce una straordinaria stratificazione. Le sue origini risalgono al II secolo d.C., nata come cisterna o ninfeo di epoca romana, fu adattata a sepolcro del Santo nel IV secolo. Tra le pareti e la volta s'intravedono dei mattoni con bolli di fabbrica del II-V secolo A.C., recanti le antiche scritte *TAYPIANOYN e APMOΔIKOY.* Secondo gli antichi canoni d'ispirazione orientale, l'accesso a questo luogo sacro non svela subito la figura del Cristo, ma accoglie il visitatore attraverso segni primordiali e lastre di marmo bianco prive di iscrizioni: superfici pure, ancora tutte da scrivere, che evocano il libero arbitrio dell'umanità. A questa profonda architettura spirituale si sovrappone poi l'impronta bizantina (VIII-X secolo), con preziose tracce di affreschi. Un luogo unico che racconta il passaggio di monaci e pellegrini giunti da terre lontane.

#VisitaPastorale

Un Pastore tra la sua gente: l'attesa e lo stile della Visita Pastorale di Mons. Alberti



di **Emanule LEUZZI**

Dopo tre anni dall'inizio del suo ministero nella nostra Chiesa locale, per il Vescovo Giuseppe è giunto il tempo, maturo e propizio, di avviare la Visita Pastorale. Un appuntamento atteso e preparato con la preghiera, che prenderà avvio a gennaio prossimo e si concluderà a fine 2028, per toccare ogni singola parrocchia e realtà del nostro territorio.

Questa Visita acquisterà un significato e uno stile del tutto particolari rispetto al passato e alle visite precedenti. Non sarà una presenza veloce, formale o limitata alle sole celebrazioni liturgiche, ma un vero e proprio "*abitare*" le comunità.

Come evidenzia il Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi (*Apostolorum Successores, n. 220*), *la Visita Pastorale è "un'azione apostolica che il Pastore compie animato da carità pastorale per incontrare la Chiesa e la società*" (cfr. lettera di indizione per la Visita Pastorale "Camminare insieme nella Comunione per la Missione" di Mons. Alberti).

È proprio per rispondere a questo mandato che Mons. Alberti, con la sollecitudine che lo contraddistingue, ha espresso nella lettera di indizione - proclamata lo scorso 19 settembre nel corso della Celebrazione Eucaristica in Cattedrale a Oppido Mamertina - la volontà profonda di condividere "*le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce*" (cfr. Gaudium et Spes, 1) degli uomini e delle donne della nostra terra.

L'attesa è grande e nasce dal desiderio di una presenza che si renda vicina e partecipe. Il Vescovo non viene come un visitatore di passaggio o come un "padrone", ma come un Padre. Verrà ad abitare in parrocchia, a vivere e condividere i pasti con i sacerdoti, a camminare per le strade dei nostri paesi.

Mons. Alberti desidera conoscere da vicino le realtà sociali e familiari, le fatiche economiche, le problematiche legate alle distanze dai servizi essenziali come gli ospedali, le dinamiche del lavoro e delle aziende locali; avrà la possibilità di incontrare le diverse generazioni con un'attenzione affettuosa verso gli anziani e i malati, verso i giovani per comprenderne desideri e fragilità al fine di riaccendere in loro anche l'impulso vocazionale; verificherà la vita di fede del popolo per valorizzare le tradizioni, le forme di carità e di servizio che ogni comunità porta avanti.



Foto UCS Diocesi Oppido-Palmi

Sarà un Pastore che con mano tesa e con lo stile dell'ascolto saprà stare con le sue pecore dentro e fuori le mura delle nostre chiese, facendo sentire a tutti la carezza di Dio.

Un'attesa particolare riguarda il presbiterio diocesano. Per i sacerdoti e i diaconi, la presenza del Vescovo per più giorni nella propria casa e nella propria parrocchia rappresenterà un'occasione unica di fraternità e condivisione. Condividere la quotidianità permetterà al Pastore di comprendere fino in fondo i pesi, le gioie e le sfide concrete del ministero presbiterale, che spesso non si possono cogliere pienamente a distanza. Dalla Visita nascerà un rinnovato spirito di comunione fraterna, capace di sostenere il clero e di dare nuova linfa alla pastoralità diocesana.

Ogni parrocchia si sta preparando adeguatamente a questo appuntamento con la preghiera affinché lo Spirito Santo assista il nostro Vescovo Giuseppe e gli doni la forza di farsi compagno di viaggio per tutti.

Rifacendosi al Direttorio per i Vescovi e alla Gaudium et Spes, il Vescovo Giuseppe intende promuovere una Chiesa sinodale e "*in uscita*". Mentre le parrocchie si preparano, affidiamo questo tempo di grazia alla Beata Vergine Annunziata, nostra Patrona, affinché accompagni Mons. Alberti ad essere immagine viva della paternità di Dio.

Buona Visita Pastorale, Eccellenza! La nostra diocesi è pronta a camminare e a fare festa insieme a lei.

#VieDiProvvidenza

"E' DIO CHE FA"- TRENT'ANNI INSIEME. *Per vie di Provvidenza*



di **Giulietta FURCI**

La presenza "Guanelliana" in diocesi

"E' Dio che fa"-Trent'anni insieme è lo slogan che ha accompagnato il cammino della comunità parrocchiale di San Ferdinando in questo anno, durante il quale ha celebrato i trent'anni di presenza dei Servi della Carità (padri guanelliani) nel territorio sanferdinandese.

Lo scorso ventiquattro Ottobre si sono concluse solennemente le celebrazioni per questo importante anniversario, alla presenza di mons. Giuseppe Alberti, vescovo della Diocesi di Oppido M.-Palmi, e delle altre autorità civili, religiose e militari. Per l'occasione, infatti, una via del paese è stata intitolata a San Luigi Guanella ed è stata benedetta la statua che lo ritrae, fatta realizzare apposta.

I padri guanelliani giunsero nel paesino portuale nel Settembre del millenovecentonovantacinque, chiamati dall'allora vescovo diocesano, mons. Domenico Crusco. Dapprima, però, la comunità religiosa dei Servi della Carità avrebbe dovuto avviare una presenza a Laureana di Borrello, dove già dal millenovecentododici operano le consorelle Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza, ma quando tutto ciò si stava concretizzando il vescovo chiese la carità della cura pastorale delle due parrocchie sanferdinandesi, che attraversavano un momento difficile. Così, accogliendo l'invito del vescovo e riconoscendo in esso la volontà di Dio, con lo spirito guanelliano di fiducia nella Provvidenza e consapevoli che, come diceva il Fondatore, "E' Dio che fa'", i religiosi guanelliani iniziarono quest'avventura a San Ferdinando. L'Opera iniziò, quindi, *per vie di Provvidenza* come, del resto, ogni opera avviata da San Luigi e dai suoi figli spirituali. Questi ormai trentuno anni non si possono raccontare in poche righe, ma da questo prezioso spazio che è *AcquaViva News* possiamo condividere con voi lettori il grazie che il popolo di Dio sanferdinandese eleva alla Divina Provvidenza per averlo scelto per scrivere pagine guanelliane. In questi anni abbiamo riconosciuto nell'azione pastorale dei padri guanelliani i tratti distintivi della parrocchia guanelliana, e cioè il cercare di rendere presente Cristo come buon



Foto UCS Diocesi Oppido-Palmi

pastore e buon samaritano, icone evangeliche tipiche del guanelliano... Quest'ultimo è colui che, avendo la certezza di essere tutti figli di Dio, Padre buono e provvidente, non aspetta che il povero a livello materiale e spirituale vada a chiedere, ma lo cerca, affinché attraverso quel soccorso il bisognoso possa conoscere la premura di Dio nei suoi confronti. Per don Guanella, infatti, bisogna adoperarsi per dare *Pane e Signore*. La mente corre agli inizi degli anni duemila, quando i padri hanno aperto le porte della loro casa religiosa per cucinare e dare un piatto caldo ai braccianti provenienti dall'Est Europa... Tuttavia, la presenza del carisma guanelliano in Diocesi non riguarda solo San Ferdinando e il ramo maschile dell'opera guanelliana, ma anche la già citata Laureana di Borrello: l'Asilo delle suore guanelliane si avviò grazie al volere di San Pio X. Don Guanella obbedì al papa, pur se all'inizio si era dimostrato titubante davanti alla richiesta dei coniugi Lacquaniti di aprire nel loro paese, Laureana, un Asilo infantile in memoria del loro figlioletto Domenico, morto a Messina durante il terremoto del millenovecentotto. Noi, che abbiamo avuto la fortuna di essere benedetti dalla visita di un santo (don Guanella in persona a Laureana) e dalla presenza delle sue opere, siamo chiamati ad essere cittadella della Carità. *"Fermarsi non si può finché ci sono poveri da soccorrere..."*

#AggregazioniLaicali

Il Cammino Neocatecumenale in Diocesi



di **Cecè CARUSO**

“Riscoprire le radici del Battesimo, vivere la gioia del Risorto”

Abbiamo incontrato questo mese il Dott. Raffaele Leuzzi, Responsabile in Diocesi del Cammino Neocatecumenale. Gli abbiamo posto alcune domande per conoscere più a fondo la realtà di questo importante percorso di fede.



Quali sono le sue origini e quali elementi lo distinguono da altri percorsi di fede?
Il **Cammino Neocatecumenale** nasce nel **1964** nelle baracche di **Palomeras Altas**, alla periferia di Madrid, per iniziativa dello spagnolo **Kiko Argüello** (Francisco José Gómez Argüello) e di **Carmen Hernández** come un processo di **iniziazione cristiana sul modello del catecumenato della Chiesa primitiva**, quindi come un **itinerario di formazione e riscoperta del battesimo**.
Elemento che lo distingue è il fatto che il Cammino, come tutte le “Iniziazioni Cristiane” è rivolto a chi non ha fede e vorrebbe averla o a chi vorrebbe riscoprire o approfondire la propria fede, per riscoprire il proprio Battesimo (catecumenato post-battesimale).

Qual è la missione principale del Cammino oggi?
Annunciare il Vangelo e accompagnare le persone a una riscoperta adulta della fede cristiana, attraverso un cammino comunitario vissuto nella Chiesa e nelle parrocchie.

Qual è il ruolo della Parola di Dio nel Cammino?
La Parola di Dio occupa un ruolo centrale nel Cammino Neocatecumenale. L’annuncio del **Kerigma** (la proclamazione della morte e risurrezione di Cristo) è il punto di partenza dell'intero itinerario cristiano. Poi la Parola di Dio diventa il fondamento dell’intero percorso, mezzo privilegiato attraverso il quale Dio guida il credente verso una fede più matura e consapevole.

Che importanza ha la comunità nel Cammino?
Direi che è fondamentale. La **comunità** è uno degli elementi fondamentali del Cammino Neocatecumenale, insieme alla **Parola di Dio** e alla **Liturgia.** La comunità è importante perché aiuta a vivere la fede insieme, non come esperienza individuale ma come cammino condiviso e quindi rende visibile la Chiesa come comunione.

Qual è il ruolo del parroco e dei catechisti?
Il Parroco è il responsabile della parrocchia e garante della comunione con la Chiesa locale. Accompagna spiritualmente le comunità presenti nella parrocchia. Presiede i sacramenti e assicura l’inserimento del Cammino nella vita parrocchiale. I Catechisti annunciano il Vangelo e guidano le catechesi nelle diverse tappe del Cammino e sono garanti che il Cammino si faccia secondo le direttive degli iniziatori (Kiko e Carmen).

C’è qualcosa che spesso viene frainteso e vorreste chiarire?
Due cose mi piacerebbe chiarire. La prima è sottolineare la “gradualità del Cammino”, per cui non si può pretendere che i “fratelli” della comunità nascente si inseriscano subito nelle dinamiche della pastorale parrocchiale.
Il secondo aspetto che ci tengo a sottolineare è che, da Statuto accettato dalla Chiesa nel 2008 (Papa Benedetto XVI), il Cammino si possa fare secondo le direttive degli iniziatori. Anche qua spesso ci sono incomprensioni con qualche parroco che vorrebbe gestire il Cammino in maniera diversa.

Come si promuove l’evangelizzazione nelle famiglie e nelle comunità locali?
Si evangelizza principalmente attraverso la **testimonianza della vita cristiana.** Questo avviene anzitutto riscoprendo la **centralità della famiglia**, in cui i genitori sono i primi responsabili della trasmissione della fede ai figli. Allo stesso modo, è fondamentale **la vita di comunione all’interno della comunità**, dove siamo chiamati ad amarci nella dimensione nuova della Croce, ovvero amando l’altro come se fosse Cristo. In fondo, non si annuncia il Vangelo tanto con le parole, ma per attrazione, mostrando al mondo l’esempio di fratelli *che si amano e vivono uniti*.

Il mio auspicio è che alla luce dell’urgenza in Diocesi di coinvolgere non solo i bambini e i ragazzi ma l’intera comunità diocesana nell’Iniziazione cristiana, altri parroci possano accogliere il Cammino per quello che è: appunto, una Iniziazione Cristiana parrocchiale.

LEGGI L’ARTICOLO COMPLETO ONLINE

#40AnniCaritasDiocesana

Il pacco viveri sia il pretesto per un cammino



di **Nadia MACRI'**

A margine del convegno per i quarant'anni della Caritas di Oppido Mamertina-Palmi, alla vigilia della Giornata mondiale dei poveri, abbiamo intervistato il direttore di Caritas Italiana, don Marco Pagniello, su identità della Caritas, disuguaglianze, nuove povertà, usura. Spesso la Caritas viene identificata con la distribuzione di aiuti.

Come non perdere la sua missione educativa mentre aumentano le richieste?

Il nostro statuto dice che, come organismo pastorale, la prima funzione è quella pedagogica: educare le comunità cristiane, e non solo, a farsi prossime a chi è in difficoltà. Le opere devono essere l'avvio di qualcosa di più grande. Il pacco viveri, il pasto in mensa, il posto letto devono diventare il pretesto per creare una relazione e camminare insieme, per liberare le persone, per quanto è possibile, dalla povertà materiale. Una Caritas diocesana o parrocchiale ha come primo impegno l'animazione e il coinvolgimento della comunità. Lo ha ricordato Papa Leone XIV nell'ultima Giornata mondiale dei poveri, chiedendo a volontari e operatori di aiutare le comunità a essere critiche rispetto a ciò che si vive. I dati raccontano di una povertà che tende a diventare una condizione permanente, che si trasmette anche da una generazione all'altra.

Cosa serve per il riscatto?

La miseria più grande dell'Italia, oggi, è la disuguaglianza. Non ci sono le stesse opportunità per tutti: un conto è nascere al Sud, un conto al Nord; in un'area interna o in una grande città. Il nostro primo compito è essere "spacciatori di opportunità": aiutare le nuove generazioni a realizzare i propri sogni e mettere a frutto i propri talenti, anche attraverso i lavori più semplici. È la sfida per riattivare l'ascensore sociale che ha fatto grande il Paese e che oggi sembra bloccato, costringendo chi nasce povero a restarlo tutta la vita.



FOTO: UCS Diocesi Oppido-Palmi © 2026

Come guarda Caritas Italiana alle nuove forme di povertà: precarietà, fragilità, solitudini?

Più che di nuove forme, parlo di volti nuovi, perché la povertà, anche relazionale, c'è sempre stata. Crescono gli anziani che si rivolgono a noi: la pensione sociale non basta più, sostengono figli e nipoti e sono i primi a rinunciare alle cure. Vediamo molti giovani. E cresce la fascia di chi faceva parte della classe media e scivola nella







FOTO: UCS Diocesi Oppido-Palmi © 2026

povertà relativa. Caritas Italiana prima di tutto fa emergere questi fenomeni, grazie all'ascolto dal basso e alla presenza sul territorio; poi, con le Opere Segno, indica possibili risposte anche a chi governa; infine prova a inserire concretamente le persone nelle comunità. È il servizio più grande: non lasciarle sole, scegliere il passo dell'ultimo. Nella nostra diocesi il Giubileo 2025 ha portato uno sportello antiusura.

L'usura sta diventando una nuova priorità per Caritas Italiana?

L'usura è una piaga subdola e nascosta, che colpisce soprattutto chi cade nel sovraindebitamento e non riesce ad accedere al credito. Cresce in tutto il Paese, e oggi ha una fonte in più: l'azzardo. Chi ne è vittima, non bancabile, trova l'usuraio proprio dietro la porta della sala giochi. È un fenomeno crescente che sta diventando seriamente un'emergenza sociale.

Siamo qui per i quarant'anni della Caritas diocesana. Una sua parola per questo anniversario?

Gli anniversari servono prima di tutto a rendere grazie a Dio per quanto ha operato attraverso i volontari, i direttori, i vescovi, i sacerdoti. Poi a guardare al passato e imparare, anche dagli errori. E sono un momento di discernimento: capire che cosa mantenere e che cosa mettere da parte, perché ciò che era possibile quarant'anni fa oggi può non esserlo più. I volti nuovi della povertà, la tecnologia, le nuove sfide ci obbligano a essere diversi. Senza nostalgia, dunque, e con il coraggio di guardare al futuro con fiducia.

Auguro alla Caritas di Oppido Mamertina-Palmi di essere strumento di comunione e, soprattutto, un luogo di speranza viva e certa per tante persone in difficoltà.

Quarant'anni di volti e storie.

Quando i poveri insegnano alla Chiesa

Quando, nel luglio 2026, la tendopoli di San Ferdinando è stata definitivamente superata, il direttore della Caritas diocesana di Oppido Mamertina-Palmi, il diacono Michele Vomera, ha provato sentimenti contrastanti. Veniva meno un «non luogo», ma non il bisogno che lo aveva reso necessario. «I bisogni non scompaiono insieme alle tende. Si spostano». È questa la consapevolezza che attraversa 40 anni di volti e storie, il volume con cui la Caritas della Piana di Gioia Tauro ripercorre il proprio cammino. Le radici, però, sono precedenti. Nel 1980 don Silvio Mesiti ricevette l'incarico per l'azione sociale; alla fine degli anni Ottanta don Paolo Martino promosse le prime forniture alimentari.

Con il primo direttore, don Pino Demasi (1986-2001), si affermò una scelta precisa: non ridurre la Caritas alla distribuzione di pacchi, ma renderla uno strumento di crescita della comunità. Marce della Pace, incontri con i giovani, obiezione di coscienza e campi in Albania furono espressione di una carità capace anche di educare, in un territorio segnato dalla presenza della 'ndrangheta. Dal 2003 al 2022 il diacono Vincenzo Alampi consolidò questa esperienza con il Centro di ascolto, l'Osservatorio sulle povertà, i servizi in un bene confiscato alla 'ndrangheta a Gioia Tauro e l'accoglienza diffusa dei migranti.

Dal 2022 la direzione è affidata al diacono Michele Vomera.

I dati raccontano una povertà satrutturale: nel biennio 2024-2025 la distribuzione alimentare ha raggiunto 17.430 persone in 6.213 nuclei familiari, con un incremento del 22% rispetto al biennio precedente. Al Centro di ascolto circa il 70% delle situazioni riguarda la povertà materiale, il restante 30% fragilità legate a isolamento, casa e famiglia.

La mensa di San Ferdinando prepara circa 400 pasti due volte a settimana.

Accanto ai servizi storici sono nate nuove esperienze: i Corridoi umanitari dal 2023, il CAS di Drosi, la Lavanderia di Papa Francesco e lo Sportello antiusura, inaugurato il 4 ottobre 2025 come segno giubilare voluto dal vescovo Alberti.



La crescita delle opere porta con sé una sfida: evitare che la Caritas diventi «una grande organizzazione sociale». Il direttore lo riassume così: la Caritas «non è soltanto ciò che facciamo per i poveri. È anche ciò che i poveri aiutano la Chiesa a diventare».

#Osservatorio

La morale travolta e sostituita

La sfida educativa nell'era digitale interpella gli adulti, chiamati ad aiutare i giovani a distinguere ciò che vale da ciò che attrae.



di **Padre Rocco SPAGNOLO ME**

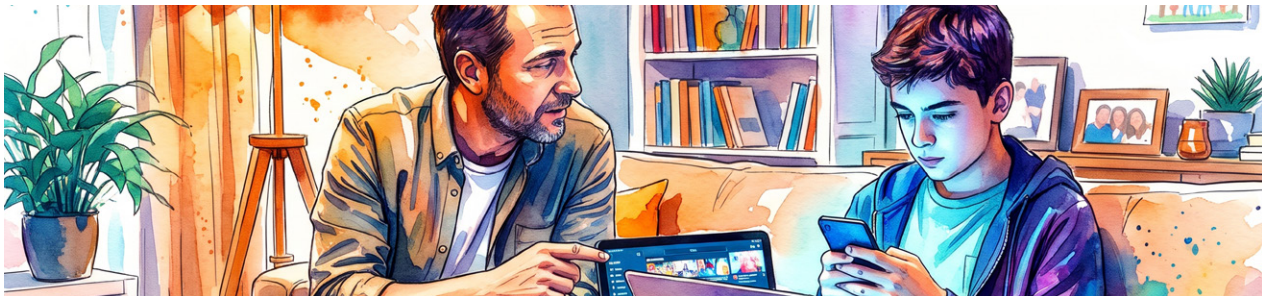


Immagine generata con l'ausilio dell'Intelligenza Artificiale

Quando Papa Francesco ha affermato che quella di oggi non è «un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento di epoca», ha dato una scioccante svegliata. Ha aperto gli occhi a tanti. Cosicché chi ha il compito di evangelizzare, di educare, di costruire un'umanità nuova, deve fare i conti con questa verità.

Basti pensare che la globalizzazione e la digitalizzazione sono stati tsunami devastanti che hanno reso tutto indistinto: vero e falso, legale e illegale, verità e opinione, libertà e arbitrio, dignità dell'uomo, il senso della storia, bene e male.

È cambiato il linguaggio, il modo di vivere, di intendere le cose. Sono cambiate le famiglie, i contesti sociali e culturali, le forme di disagio, della devianza e della violenza. Tutto è sottosopra. Anche la morale? Certamente. Anch'essa travolta e sostituita. E, allora, cosa è successo? È successo che in passato il criterio per agire era il bene o il male. Si è detto per secoli: «Bonum faciendum, malum vitandum». Oggi, questo è stato sostituito, specialmente dal mondo giovanile, col «mi piace, non mi piace». Mi piace? Allora, lo faccio. È assurdo, ma è così. Mi piace picchiare, far soffrire, uccidere, violentare? Lo faccio. Valgono i desideri individuali. Si cerca non l'autenticità, ma la visibilità per mezzo di azioni riprovevoli e inaccettabili, da mostrare poi pure sui social. Si è perso il criterio del bene e del male, non sapendo distinguere ciò che vale da ciò che attrae. È vero che i giovani hanno informazioni, è vero che si muovono negli ambienti digitali, ma ciò non significa che abbiano maggiore capacità di giudizio. Sono esposti al mondo ma non hanno gli strumenti per comprenderlo. Hanno molti strumenti tecnologici ma rischiano di non sapere più per quale fine vivere e quale futuro cercare. Sono, cioè, molto informati e poco formati.

Allora, la sfida che abbiamo davanti non è per nulla tecnologica, ma è del tutto umana. Di fronte al crescente disagio giovanile occorrono anche studio, analisi e visione. La perdita valoriale e umana, con la conseguente deumanizzazione, ci dice che servirebbe un investimento educativo per una formazione umana prima e di fede dopo. Il problema si pone, allora, per gli adulti che operano quotidianamente nel mondo della formazione. Cosa fare? Tutto ciò che è alla nostra portata. Per esempio, a poco servono le operazioni di facciata o piccoli aggiustamenti. Come pure non serve rimpiangere il passato e affannarsi per restaurare una società che non esiste più.

Evitare il protezionismo genitoriale e il buonismo perdonista. Non considerare e chiamare «ragazzini» persone di 17-18-19-20 anni, rischiando di favorire il complesso di Peter Pan. A quell'età non sono più ragazzini. Domandarsi quale rapporto esista tra età, consapevolezza e responsabilità.

Ecco, tutte queste cose sono fattibili. Servirebbero l'esempio degli adulti e la loro presenza costante. L'algoritmo non può sostituire l'educatore. Educare non è dare cose, «non far mancare niente ai figli», rischiando di avere idolotti, viziati e annoiati. L'educatore dovrebbe chiedersi: l'educando che mi sta accanto è più libero? Cresce nella responsabilità? Si sente ascoltato e considerato? È armonicamente maturo? È più amato? Io adulto vivo ciò che insegno e amo come parlo? Se non vivo è meglio che non parli e se non amo è meglio che non mi atteggi a maestro. Incoerenza, assenza, moralismi e puntualizzazione soffocano l'autorevolezza e vanificano il ruolo educativo.

Ed infine, io adulto, come faccio a testimoniare e dare Gesù ai giovani nella nostra società digitale? È possibile? Certo che sì, Carlo Acutis ne è fulgido esempio. Con Gesù si potrà ricostruire non solo la morale e la coscienza responsabile, ma anche una società capace di guardare con speranza al domani. Ovviamente, la Chiesa si sente pienamente partecipe e coinvolta in questa impresa educativa.

#Mondo

L'Ospite Inquietante:
la visita inattesa e la scissione dell'io nell'era digitale



di **Teresa MARTINO**

L'ospite inatteso che bussa alla porta della nostra mente non viene mai da fuori: è la parte di noi che abbiamo tentato di dimenticare. Nella letteratura moderna, la visita improvvisa smette di essere un semplice espediente narrativo - il messaggero che reca una notizia, il viandante in cerca di asilo - per trasformarsi in un devastante faccia a faccia con l'alterità. È l'irruzione del rimosso che squarcia il velo della quotidianità, costringendoci a guardare dentro l'abisso.

Quando pensiamo alla scomposizione dell'identità, il pensiero corre a **Luigi Pirandello**. Nei suoi testi, la visita inattesa coincide con la scoperta traumatica di un "altro" io. Nel labirinto di *Uno, nessuno e centomila*, la certezza del sé crolla all'improvviso. Non serve che un estraneo varchi la soglia di casa: basta un'osservazione casuale della moglie sul naso che pende verso destra per far crollare l'edificio di certezze di Vitangelo Moscarda. L'ospite inatteso è la maschera che si stacca, rivelando che dietro non c'è nessuno - o meglio, che vi abitano centomila estranei che vivono a nostre spese. La visita diventa così l'istante in cui scopriamo di essere forestieri della nostra stessa vita.

Se Pirandello scompone l'identità, **Franz Kafka** ne radicalizza l'alienazione esistenziale. Nella *Metamorfosi*, Gregor Samsa si sveglia scoprendo che il visitatore imprevisto è il suo stesso corpo, tramutato in un immondezzaio di zampe e corazza. Ancora più emblematico è l'incipit del *Processo*: Josef K. si desta e trova nella sua stanza dei custodi sconosciuti, venuti ad arrestarlo per una colpa misteriosa. Qui la visita inattesa è l'irruzione della burocrazia totalizzante e dell'assurdo nella sfera più intima. Kafka ci mostra l'uomo moderno esiliato da sé stesso, paralizzato da un senso di colpa di cui ignora l'origine. Questa dinamica attraversa l'intera modernità: dal perturbante del *Sosia* di **Dostoevskij**, all'ombra distruttiva di Edward Hyde che fa visita al dottor Jekyll di **Stevenson**.

Oggi, questa minaccia ha cambiato forma, diventando pervasiva e intangibile. Viviamo immersi in una costante **visita inattesa digitale**. Le notifiche continue, gli algoritmi che anticipano i nostri desideri e i profili virtuali che curiamo maniacalmente sono i nuovi "doppi" con cui dobbiamo fare i conti. Passiamo le giornate a mediare tra chi siamo nella realtà e l'avatar che proiettiamo online, sperimentando una scissione che Kafka avrebbe trovato profetica.

La frammentazione contemporanea ha superato la finzione letteraria. La dissociazione generata dai social media e l'ansia da prestazione della società iper-connessa polverizzano l'io in frammenti digitali. L'angoscia profonda dei nostri tempi nasce proprio da questo: dal timore che **la nostra parte più autentica**, sepolta sotto strati di filtri, profili e produttività tossica, torni a bussare alla porta per chiederci il conto, lasciandoci nudi e impreparati di fronte allo specchio della nostra stessa coscienza.

La trasmissione della fede nel «cambiamento d'epoca».
Considerazioni sul documento «Venite ad me» del Dicastero per la Dottrina della Fede

di **Vincenzo Leonardo Manuli**

È stato pubblicato un nuovo documento sullo stato della fede. Non una circolare burocratica, ma un grido della Chiesa e un'indicazione di cammino. «Una fiamma si accende da un'altra fiamma». Cosa accade quando il vento della modernità si fa tormenta e l'olio sembra scarseggiare? Il testo si articola in otto capitoli: dall'annuncio dell'amore del Padre alla trasmissione della fede, dal rapporto con la cultura alle testimonianze. **1. Un invito che interpella.** «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). L'invito di Gesù è la chiave per leggere la crisi della fede e della sua trasmissione. Dove sta andando la fede cattolica? Occorre guardare la realtà senza sconti: qualcosa si è incrinato nella trasmissione di ciò che abbiamo di più caro. **2. Dalla fragilità alla fiducia.** «Venite a me» incontra la fragilità dell'uomo e la sua sete di fiducia in una società sospettosa e cinica. Non è una promessa astratta: si fonda sulla risurrezione di Cristo (cfr. 1 Cor 15,14). La fede, dunque, non si trasmette per indottrinamento, ma attraverso l'incontro vivo con Lui, di cui la famiglia è il primo luogo. **3. La sfida del cambiamento d'epoca.** La crisi della trasmissione della fede riguarda il mondo intero. Atomizzazione sociale e intelligenza artificiale trasformano il rapporto con la conoscenza e la memoria. I social alimentano l'illusione che tutti siano esperti di tutto, mettendo in crisi l'autorevolezza. Sommersi dalle informazioni, siamo ancora in cerca di parole affidabili. **4. La liturgia, luogo dell'incontro.** A questa sete la Chiesa risponde riportando al centro l'incontro con Cristo. Liturgia ed Eucaristia plasmano il credente: in esse il cielo tocca la terra e siamo trasformati in Lui. Accogliere il suo invito significa anche imparare a farsi prossimi, soprattutto ai poveri. **5. Una fede che si incarna nella cultura.** L'incontro con Cristo non resta confinato nella celebrazione, ma entra nella storia. La pietà popolare, soprattutto mariana, è un tesoro e una linfa per le comunità. L'omelia deve spezzare con sapienza il pane della Parola e raggiungere il cuore. La fede non teme il confronto con il pensiero contemporaneo: diventa lievito nella storia. **6. Dall'incontro alla comunità missionaria.** Una fede incarnata genera comunità vive, dove nessuno è spettatore. L'iniziazione cristiana non termina con i sacramenti, ma forma discepoli autentici. Anche l'ambiente digitale va abitato con linguaggi adeguati. La carità, infine, traduce l'incontro con Cristo in gesti concreti. **7. Formare coscienze e custodire la verità.** Scuola e università sono luoghi decisivi per la formazione delle coscienze. Fede e ragione, sapere scientifico e umanistico, dialogano nella ricerca della verità. Il documento richiama la fedeltà alla dottrina cattolica e la responsabilità del Magistero. Le testimonianze di conversione confermano la forza liberante dell'incontro con Cristo. **8. Dall'invito alla testimonianza.** Chi ha accolto «Venite a me» non può trattenere il dono per sé. Senza lamentazioni né pessimismo, siamo chiamati a ricostruire dentro le macerie del nostro tempo. È notte, ma una notte fatta per vegliare e attendere la luce. Abitiamo la tecnica e la cultura con il fuoco vivo della risurrezione. Non abbiamo soltanto una fede da custodire, ma un incontro da testimoniare e un dono da consegnare agli uomini e alle donne del nostro tempo.

in collaborazione con

DICASTERO PER IL CLERO

UNA FEDELTÀ — CHE GENERA — FUTURO

INCONTRO DEI **PRESBITERI** DELLE CHIESE D'ITALIA CON **PAPA LEONE XIV**

ROMA • 11-12 DICEMBRE 2026

Venerdì 11 dicembre

ore 17.00 Accoglienza presso la Basilica di san Paolo Fuori le Mura

ore 18.00 Veglia di preghiera presieduta da
S.E.R. Mons. Giuseppe Baturi
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

ore 20.00 Cena a buffet presso il parco adiacente la Basilica di san Paolo Fuori le Mura

I varchi per i controlli di sicurezza all'ingresso della Basilica apriranno dalle ore 16.00

Sabato 12 dicembre

ore 8.00 Ingresso alla Basilica di san Pietro in Vaticano

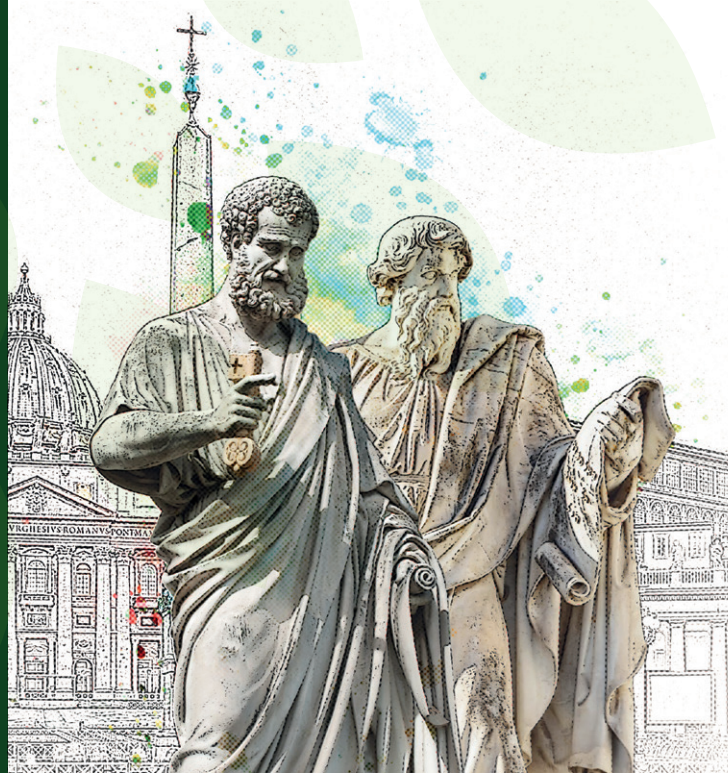
ore 8.45 Celebrazione delle Lodi mattutine presiedute da
S.Em. il Card. Lazzaro You Heung-sik
Prefetto del Dicastero per il Clero

ore 9.30 Udienza con il
Santo Padre Leone XIV

ore 11.00 Celebrazione Eucaristica presieduta da
S.Em. il Card. Matteo Maria Zuppi
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

L'udienza del Santo Padre con i presbiteri delle nostre diocesi sarà una occasione preziosa di comunione, preghiera e fraternità per rinnovare la nostra adesione a Cristo e la disponibilità a servirlo nella Chiesa e nelle persone che ci sono affidate. Saranno, perciò, due giornate di "festa" e di gratitudine per il dono del sacerdozio ministeriale, ma anche un tempo di rinnovamento spirituale e pastorale. L'incontro con papa Leone XIV ci aiuterà a sentirci confermati nella fede, incoraggiati nella missione e più uniti nella comunione. Nessun pastore vive e serve da solo: abbiamo bisogno gli uni degli altri, della preghiera comune, dell'ascolto e di una fraternità concreta che sostenga la fedeltà e generi futuro!

Card. Matteo Maria Zuppi



#GiornataMondialePreghieraPace

“IO PONGO IL MIO ARCO SULLE NUBI” (Gen 9,13)

Quarant’anni fa la prima Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace: dall’intuizione profetica di Wojtyła al magistero di Leone XIV



di **Francesco ALFIERI o.f.m.**

Fu un arcobaleno luminoso e inaspettato, come nel racconto della Genesi alla fine del diluvio universale, a squarciare le nubi sopra la Basilica di San Francesco, illuminando le pietre rosate di Assisi al termine di una giornata fredda e piovosa. Era il 27 ottobre 1986. Quel segno nei cieli non fu solo un suggestivo fenomeno meteorologico, ma il sigillo di una “Nuova Alleanza” del Creatore in un momento destinato a cambiare per sempre la storia delle relazioni interreligiose: la prima Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace, voluta e convocata da San Giovanni Paolo II.

A distanza di quarant'anni, il ricordo di quella intuizione profetica continua a risplendere con la stessa forza, alimentando quello che il mondo intero impara a conoscere e custodire come lo “Spirito di Assisi”. In un'epoca ancora segnata dalle tensioni della Guerra Fredda e dalla minaccia atomica, Papa Wojtyła ebbe il coraggio di compiere un gesto inaudito: invitare sulle colline umbre i leader delle grandi religioni del pianeta. Non per discutere di questioni teologiche o cercare compromessi dottrinali, ma per stare gli uni accanto agli altri, “non più gli uni contro gli altri” e pregare, ciascuno secondo la propria tradizione, per l'unico bene supremo dell'umanità: la pace.

A orientare quell'incontro epocale fu la figura del Poverello di Assisi. Egli non è soltanto il santo patrono d'Italia, ma un simbolo universale di riconciliazione. Francesco fu, innanzitutto, un uomo interamente pacificato con sé stesso e con il Creato, capace di trasformare la propria interiorità in un canale irrefrenabile di concordia. La sua vita fu costellata di gesti storici di mediazione e disarmo: il suo incontro con il Sultano Malik al-Kamil a Damietta nel 1219, in piena epoca di Crociate, dove si recò senza armi, animato unicamente da uno spirito di fraternità e rispetto. Allo stesso modo, nella sua Assisi, riuscì a far riappacificare il Vescovo Guido e il Podestà della città, due autorità in perenne conflitto, facendo cantare loro una nuova strofa del *Cantico delle Creature* dedicata al perdono.

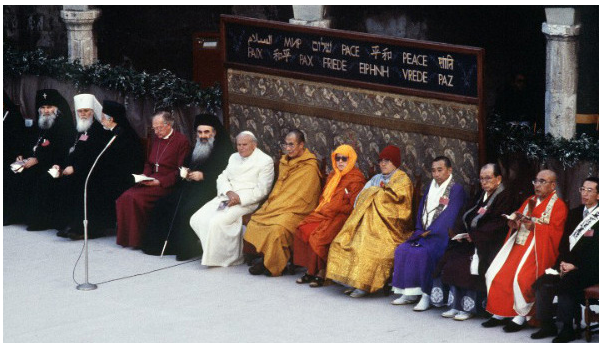


FOTO: Archivio Sant'Egidio - archive.santegidio.org

È questo stesso dinamismo di pace che San Giovanni Paolo II volle rievocare e attualizzare nel 1986. Il Papa polacco comprese che la pace non può essere semplicemente l'esito di accordi politici o di equilibri geopolitici temporanei, ma richiede un radicamento spirituale profondo e il contributo coraggioso di tutti i credenti. Lo “Spirito di Assisi” divenne così un cantiere aperto e attraverso il contributo dei successivi pontefici, fino a Leone XIV.

Oggi, a quarant'anni da quel giorno memorabile, la profezia di Assisi appare più attuale e urgente che mai. In un contesto globale nuovamente frammentato da conflitti devastanti, di fondamentalismi e divisioni sociali, la lezione del 1986 ricorda all'umanità che le differenze religiose e culturali non devono costituire una barriera o un motivo di scontro, bensì una risorsa per edificare ponti, nella riscoperta continua della fraternità. Riportare alla memoria quell'arcobaleno che quaranta anni fa abbracciò la città della pace significa rinnovare una promessa e un impegno corale.

Come ha dimostrato il Poverello d'Assisi e come ha testimoniato San Giovanni Paolo II, la pace vera comincia quando si ha il coraggio di guardare l'altro con rispetto e fraternità, trasformando i momenti più bui in un'occasione di speranza condivisa per il progresso di tutto il genere umano. Il canto di pace degli angeli, che nella notte della nascita del Salvatore risuonò come annuncio di speranza, diventerà possibile solo nella misura in cui l'uomo sarà capace di guardare e stare a fianco al fratello senza timore, pregiudizio e chiusura.

#Libri

“Siamo noi il Vangelo”

Presentato a Palmi il libro del Cardinale Parolin



di **Sveva Strangi**

Da bambina, al termine della Celebrazione Eucaristica dei Padri Francescani, sentivo ripetere, con solennità: *“Rammentate che la Messa continua fuori”*. Un ricordo indelebile emerso repentinamente accostandomi a quest’opera.

Il messaggio è che la fede ha valore solo se viene pure applicata. Il libro è stato presentato a Palmi venerdì sei novembre 2026, nella parrocchia Santa Famiglia. Presenti Mons. Giuseppe Alberti, vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, Don Giuseppe Sofrà, parroco e moderatore e Don Sergio Mercanzin, relatore e amico dell’autore.

“Questo libro non si doveva fare”, ha detto Mercanzin, che ne ha curato la prefazione. Ma la tenacia dell’editore ha prevalso. L’autore, che non aveva mai scritto un libro, ha raccolto così omelie e interventi pronunciati, uno per ogni giorno dell’anno. Il titolo lo ha scelto Don Sergio Mercanzin, ispirandosi a Elia Dalla Costa, l’arcivescovo che nel 1938, mentre Firenze si preparava ad accogliere Hitler, fece sbarrare l’arcivescovado nell’ idea che il Vangelo si misura da come vive chi lo predica. L’opera è un’antologia di un pensiero al giorno.

L’autore offre brandelli di sé, con scrittura semplice e mai asettica e nemmeno cede alle lusinghe della retorica. I temi sono la pace, l’unità della Chiesa, la guerra, il clima, la riforma dell’ONU, il dialogo, il digitale e l’intelligenza artificiale; in 447 pagine curate dalle giornaliste Romina Gobbo e Martina Luise. Si scorge il volto accogliente della Chiesa persino nelle pratiche più burocratiche. Il filo conduttore è la pace ma, soprattutto, l’unità perché *“nell’unico Cristo siamo una cosa sola”*.

Il Cardinale, Segretario di Stato dal 2013, non ha fatto della carriera il proprio obiettivo: rimarrà un prete perché ama predicare tra la gente. *“È l’unica cosa che ho sempre desiderato; il resto è venuto in sovrappiù”*. **“Siamo noi il Vangelo”** è vita da mettere in pratica, ogni giorno. Perché siamo noi la sua traduzione più autentica.



Titolo:	**SIAMO NOI IL VANGELO UN PENSIERO AL GIORNO**
Autore:	**Pietro PAROLIN**
Editore:	**A.E.P.C**
Anno:	**2026**
Pagine:	**450**

Grazie del tuo tempo!

La lettura di AcquaViva News è un passo di un cammino diocesano che vogliamo fare insieme. ***Condividilo con gli altri!***

AcquaViva News

Mensile di informazione della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi

ADERISCE A: Federazione Italiana Settimanali Cattolici

AcquaViva News - **Registrazione Tribunale di Palmi nr. 66/1993**

Direttore responsabile: *Vincenzo Leonardo Manuli*

In redazione: *Mons. Giuseppe Alberti, Filippo Andreacchio, Angela Caccamo, Vincenzo Caruso, Nadia Macrì, Teresa Martino, Padre Rocco Spagnolo, Walter Tripodi, Sergio Casadonte*

Hanno collaborato a questo numero: *Francesco Alfieri o.f.m., Giulietta Furci, Emanuele Leuzzi, Alberto Torriani, Sveva Strangi*
Progetto grafico e impaginazione: Lamorfalab Studio Creativo
Foto di copertina *Filippo Andreacchio - Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali*
Stampa: Tipografia Varamo - Polistena

SCRIVI ALLA REDAZIONE!
acquavivanews@diocesioppidopalmi.it

Le immagini pubblicate sono utilizzate a scopo divulgativo. Gli eventuali aventi diritto non identificati sono pregati di contattare la redazione.